

**Parte quarta**

**CONCLUSIONI**

## 12. LA PROVA DEL TERREMOTO

Il terremoto del Friuli è stato un test che ha provato molte cose. Alcune riguardano il Friuli, la sua struttura, le sue caratteristiche; altre sono di importanza più generale, e riguardano la società e la teoria sociologica.

Il Friuli ha sostenuto, nel corso dei secoli, prove terribili; e il suo carattere n'è uscito temprato, come il "metallo sotto i colpi del maglio" diceva Vidal de La Blache riferendosi ad un'altra regione di frontiera. Quali saranno gli effetti del cataclisma del 1976?

A questo interrogativo cruciale si cercherà di dare risposta nella terza parte. La prima è dedicata ad un'analisi degli insegnamenti di ordine generale che si possono trarre dal caso friulano; la seconda ad un accenno agli effetti del terremoto nel sistema politico del Friuli. Qualche raccomandazione chiuderà il capitolo.

### **Aspetti generali: il contributo del caso friulano alla teoria sociologica**

#### *a. La funzione della tecnologia*

Tra le prove superate dal Friuli nel passato vi sono numerosi altri terremoti, alcuni dei quali di potenza non inferiore a quest'ultimo; ed essi hanno senza dubbio contribuito a plasmare il temperamento e il paesaggio friulano. Probabilmente essi hanno anche causato un numero molto maggiore di morti perché, malgrado la densità demografica fosse in quei secoli non superiore ad un quarto dell'attuale, e l'urbanizzazione ancora inferiore, la tecnologia del soccorso e della sopravvivenza era inesistente o a livelli incomparabilmente inferiori. Non di-

mentichiamo che ancora sessant'anni fa un terremoto comparabile a quello friulano per intensità ed estensione — quello di Avezzano o della Marsica, così vividamente ricordato negli scritti di Ignazio Silone — provocò un numero di vittime trenta volte superiore. Non c'era allora radio e autostrade, né unità di pronto soccorso e vaccini per prevenire le epidemie; gli organismi dello stato finalizzati alla protezione civile erano embrionali, e non esistevano ruspe e gru per cavare i superstiti da sotto le macerie. Ecco quindi un primo insegnamento dal Friuli: la tecnologia moderna ha aumentato di decine di volte, nel corso di due generazioni, il tasso di sopravvivenza umana in caso di disastro naturale. I critici dell'industria e della medicina, i sognatori di una società "paraprimitiva", liberata dalla "nemesi medica", sono serviti. I loro progetti sono realizzabili solo a patto di sottomettersi serenamente ai capricci della natura; di accettare la morte, e il mas-sacro di intere popolazioni, come un fatto normale; come è stato in realtà per tutta la storia preindustriale. Il terremoto del Friuli ha provato in modo trionfale i vantaggi del progresso tecnologico.

Ma i nemici della tecnologia potrebbero sempre ricordare che questa maggior protezione e indipendenza dalla natura si è pagata al prezzo di una maggior dipendenza dal sistema sociale, che può diventare ben più oppressivo di quella; e della tecnologia, che può causare catastrofi, incidentali o intenzionali, anche più micidiali di molti terremoti. Per rimanere sul terreno tecnologico, si può ancora ricordare che le tecnologie edilizie moderne sono ben più sicure, in generale, delle antiche; a sfasciarsi sono state le case vecchie, di poveri ciottoli e pietrame, mal legate con malte magre e poche *clauye* e *arpe*. Le costruzioni più nuove hanno retto bene alle scosse, lesionandosi senza crollare; salvo alcuni casi macroscopici ma isolati. La poesia delle antiche mura, e dei borghi dalle strette viuzze si è rivelata spesso, alla prova del sisma, una trappola mortale. D'altro canto la necessità di apprestare rapidamente alloggiamenti provvisori ha fatto scoprire nuovi modelli e tecniche di abitazione, e non c'è dubbio che la ricostruzione di interi paesi e cittadine imprimerà un certo sviluppo alle tecniche della prefabbricazione ed industrializzazione edilizia, all'im-piego sistematico di materiali non tradizionali, e così via. Probabilmente sarà necessario anche introdurre nuovi modelli urbanistici diversi da quelli cui i friulani erano abituati da secoli e che già erano in crisi prima del sisma. Ciò costituisce una riprova della funzione "progressiva", modernizzante, che è stata attribuita ai terremoti,

grandi "selezionatori" e fattori evolutivi degli insediamenti.

Dal punto di vista dell'"eclistica" si può ancora notare come la abbondante disponibilità di residenze secondarie e comunque di alloggi nelle cittadine balneari e montane abbia permesso un rapido rialloggiamento invernale della popolazione, in attesa dell'allestimento dei villaggi prefabbricati; nel caso friulano la sequenza dell'adattamento abitativo della popolazione alla nuova situazione si è arricchita di una fase sconosciuta in altri casi.

#### b. *La funzione del sistema sociale*

Dal punto di vista più propriamente sociologico si può ancora una volta ricordare che la prova del terremoto ha messo inequivocabilmente in risalto le funzioni essenziali del sistema sociale — in primo luogo la difesa delle popolazioni dalle minacce dell'ambiente. Società e stato non sono frutto del cieco caso, né di disegni dello "Spirito hegeliano", né al contrario di volontà di potenza e di complotto da parte dei dominatori, come vorrebbero far credere gli anarchici. Sono strutture che hanno avuto successo nel corso dell'evoluzione biologico-culturale perchè si sono rivelate utili alla sicurezza, alla sopravvivenza e alla crescita delle popolazioni. Mai come in occasione di catastrofi naturali società e stato mostrano il loro volto benigno e paterno; e dimostrano che il contratto sociale non comporta solo obblighi per gli individui, come talvolta ci sembra nella vita quotidiana, oberata di divieti e costrizioni; ma anche per la controparte collettiva. Il caso del Friuli sembrava veramente aver restituito agli Italiani, almeno per qualche settimana, il senso della società e l'orgoglio per lo stato; anche se non sono mancati neppure in tali frangenti i richiami al "terremoto di classe" e le critiche preconcepite all'operato degli organi dello stato.

#### c. *La funzione dell'autorità e della gerarchia*

Di più: il terremoto ha evidenziato che gerarchia ed autorità non sono solo il risultato della nequizia dei potenti (come sostengono gli anarchici) o dei deboli (come affermano i fascisti) ma sono anche un prodotto di certe situazioni, in cui è necessario prendere rapidamente

decisioni che coinvolgono un gran numero di sottosistemi. Ogni sistema, posto in situazioni di stress estremo, tende alla riduzione dei tempi decisionali — cioè all'autoritarismo e alla gerarchizzazione. La pace, cioè l'equilibrio, la normalità, la tranquillità, è un prerequisito della democrazia, della partecipazione e della libertà.

Ciò spiega perché in momenti di grave stress collettivo "saltino" gli organi democratici, le autonomie locali, i circuiti della partecipazione istituzionalizzata: come si è più volte evidenziato.

#### d. *La funzione del sacrificio*

Oltre alla pace, un altro prerequisito della democrazia partecipativa è un certo livello di benessere, un *surplus* di tempo libero dalle cure per la sopravvivenza materiale. Di questo sembrano essersi completamente dimenticate le nuove generazioni, che non hanno conosciuto né fame né guerra, né, per lo più, gravi fatiche e quindi danno per scontata la disponibilità dei beni e consumi primari — cibo, vestiti, casa, calore, sicurezza materiale. Il terremoto del Friuli ha dato più di una prova che le generazioni del benessere non sono sempre della tempra dei padri; messi improvvisamente, per la prima volta, di fronte al pericolo reale di vita, al venir meno di tutti gli abituali apparati di conforto e protezione, allo spettacolo della morte e della distruzione, i giovani in molti casi non hanno retto alla prova.

Slogan come "no alla politica dei sacrifici" possono avere qualche senso se rivolti contro un sistema sociale fondamentalmente benevolo e benestante; ma non servono molto contro la violenza di un sistema veramente impietoso, come sa essere talvolta quello naturale.

Per converso, le dure condizioni di vita cui la maggior parte delle società passate ha assoggettato gli uomini avevano, se non altro, il vantaggio di esercitarli ad affrontare meglio i sacrifici imposti, di tanto in tanto, dallo scatenarsi delle forze della natura.

#### e. *Le funzioni della famiglia*

Il terremoto ha anche provato che la famiglia rimane ancora il nucleo essenziale della vita umana, il valore ultimo, la motivazione di

fondo; e, nella famiglia, la prole più che il coniuge. Dalle reazioni automatiche degli individui al terremoto — quel correre immediatamente a prendere i figli, quel proteggerli col proprio corpo — i sociologi come Wilson e Trivers possono ben trarre materia di conforto per le loro tesi; e più ancora i sostenitori della morale tradizionale.

Gli attaccati a quest'istituzione, che si ripetono con maggiore o minore virulenza da un paio di secoli, in nome di varie ideologie, non sono riusciti a demolirla in nessuna parte del mondo. Essa resiste con particolare tenacia in un popolo di piccoli contadini, dove famiglia e proprietà — il sangue e la terra — costituiscono una combinazione altrettanto stabile quanto l'idrogeno e l'ossigeno nell'acqua.

In Friuli, anche l'attaccamento alla casa è un semplice riflesso dell'attaccamento alla famiglia; le pietre e gli spazi acquistano valore solo come ambito della vita familiare.

#### f. *Le funzioni del territorio*

Un'altra constatazione tratta dall'esperienza del terremoto, che può senza dubbio far piacere all'ecologo umano, è l'importanza della terra, del territorio, inteso sia come fonte di nutrimento (i campi, l'orto) sia come spazio adattato ai propri bisogni (la casa, il cortile) sia come riflesso e frutto del lavoro, proprio e degli avi, e quindi di continuità, di stabilità, di identificazione. La perdita del campo, e-spropriato per costruirvi i prefabbricati, era sofferta più che quella della casa, abbattuta dal sisma; mesi di disagi gravissimi furono sofferti per custodire il proprio territorio; e emigranti lontani da tempo sono tornati per non perderlo, o per acquisire il diritto di riattarlo. Il possesso di un pezzo di terra si è rilevato di gran lunga il legame più solido tra individui e Friuli.

#### g. *La debolezza della comunità*

In rapporto a quella della famiglia e della terra, ben più debole si è rivelata la forza coesiva e integratrice della comunità. Anche senza giungere agli estremi di "familismo amorale" illustrati dal Banfield per il Mezzogiorno, è evidente che per il friulano la comunità di villaggio è un gruppo di riferimento piuttosto casuale e strumentale;

la propensione alla mobilità tra un paese e l'altro è notevole; più forte sembra invece il senso di appartenenza e di identificazione con la comunità "etnico-linguistica", il Friuli. Cioè, si è fermi nel rifiutare l'abbandono del proprio territorio (casa e terra) e della propria patria, più disponibili all'abbandono del paese. Un altro colpo alle immagini romantiche e utopistiche della "comunità" di tradizione tonnesiana.

#### *h. Instabilità dei movimenti collettivi e dello "statu nascenti"*

Il caso del Friuli ha anche fornito qualche riprova della breve durata dei movimenti collettivi, in cui si disciolgono le vecchie strutture e fratture istituzionali; così la solidarietà senza limiti, la "democrazia da disastro", si ricagula ben presto nelle vecchie divisioni tra gruppi, e il volontariato spontaneo deve riadattarsi alle forme organizzative.

#### *i. La crescita della società globale: prossimità territoriale e sociale*

Si è poi qui comprovata, al di là di ogni dubbio, l'esistenza di una "società globale", di una rete transnazionale di rapporti solidaristici; essa è strutturata da rapporti nello spazio *territoriale*, e si manifesta come comportamento di "buon vicinato", per cui è d'obbligo soccorrere il vicino bisognoso, e nello spazio *sociale*. In quest'ultimo caso si tratta di rapporti socio-culturali di parentela e di appartenenza nazionale (caso delle comunità sparse nel mondo, che attivano le popolazioni locali) o da rapporti più squisitamente politici (caso del socio principale di una coalizione, che deve soccorrere il socio sfortunato, e dello Stato che vuole lanciare un segnale di buona volontà).

Ma questi fenomeni non devono far dimenticare che la realtà di gran lunga dominante, sia di fronte alle realtà transnazionali che a quelle sovranazionali, è pur sempre lo stato. Per l'emergenza, lo stato italiano ha dato al Friuli risorse almeno cinque volte più abbondanti di quanto non sia affluito dall'estero, Cee compresa; e la ricostruzione impegnerà risorse nazionali in misura 30 volte maggiori. Indubbiamente, lo Stato-nazione rimane di gran lunga il massimo sistema di

difesa, protezione e soccorso degli individui e dei gruppi compresi entro i suoi confini.

L'estensione della mobilitazione internazionale attorno al Friuli rimane comunque forse il fatto più originale, in precisa corrispondenza alle sue caratteristiche peculiari, di regione di frontiera e di regione di emigranti.

#### *l. La secolarizzazione*

Il terremoto del Friuli ha anche provato che la diffusione del processo di secolarizzazione non compromette le robuste radici rurali e cattoliche. La Chiesa è stata una forza di primo piano, sia attraverso le sue organizzazioni nazionali ed internazionali, sia, e soprattutto, a livello di base. L'impegno era ad alleviare le sofferenze e fornire servizi; il clero non ha esitato un momento a far suo lo slogan "prima le case e poi le chiese"; non v'è stato, che si sappia, un solo tentativo di inquadrare l'evento catastrofico, come era abituale in altri tempi, in una teodicea, né di tipo "terroristico" e penitenziale (terremoto come castigo divino, premonizione) né di tipo consolatorio (disastro in terra come contropartita per la felicità in cielo).

#### *m. Il risveglio delle etnie*

La sociologia, come teoria della società moderna, ha teso a minimizzare l'importanza dei sentimenti nazionali ed etnici; la cultura marxista ha una responsabilità non minore in questo. La sociologia ha così tardato a prendere coscienza dell'importanza del fenomeno etnico-linguistico-nazionale, che invece sta alla base di alcuni dei movimenti più interessanti, anche nelle società più moderne. L'Europa pulhula di rivendicazioni "nazionali" da parte di gruppi locali e regionali; stati di antica unità stanno evolvendosi verso assetti federalistici; sotto la spinta di antiche etnie risvegliate. Le ragioni sono molteplici; tra le più importanti, le delusioni della società di massa, la crisi della *grandeur* degli stati-nazione di media entità, l'aumento del livello di scolarizzazione e la mobilitazione politica anche nelle popolazioni "subalterne", il regionalismo tecnico-economico che si fa politico-culturale, e così via. Da qualche tempo il senso di essere una "mino-

ranza", una "nazione proibita", un gruppo etnico distinto, è diventato un fenomeno politico anche in Friuli, e il terremoto è stato occasione di una presa di coscienza collettiva. Una delle spinte maggiori in questo senso è stata data, come in molte altre analoghe situazioni europee, dai preti.

Quale durata e quali effetti possa avere questo risveglio "nazionale" favorito dal terremoto è cosa ancora incerta. L'argomento sarà ripreso più avanti, in quanto appartiene già alla tematica più specificamente friulana.

#### n. *Le ipotesi della "sociologia dei disastri"*

Questa materia è stata oggetto di una trattazione abbastanza sistematica con riferimento al caso friulano in due appositi capitoli e non sembra quindi il caso di riprodurla qui. Basti sottolineare ancora che molti dei teoremi e dei principi elaborati sulla base di altre catastrofi hanno avuto un puntuale riscontro; si può senz'altro affermare che chi avesse osservato il caso friulano munito di quei concetti e quelle esperienze non si sarebbe tanto meravigliato di certi fenomeni, quali la solidarietà, l'assenza di panico, la sete di informazioni, la docilità, l'attivismo, la forza d'animo e così via; che, se si sono verificate in misura singolarmente elevata nel caso friulano, non sono però affatto esclusive ad esso. Altre ipotesi non sono state invece provate in Friuli, come la formazione della "mentalità assistenziale" di chi si sente legittimato dalla disgrazia subita a tutto pretendere; si è rivelato completamente infondato, ad esempio, il timore che gli sfollati a Grado e Lignano si adagiassero definitivamente nella nuova sistemazione. Ne è ancora certo che la prova del terremoto, intesa come sfida ambientale, possa costituire un decisivo impulso allo sviluppo della comunità colpita, ben oltre i livelli precedenti. Ambedue queste ipotesi sociologiche hanno però bisogno di tempi più lunghi per essere provate o smentite. La vera catastrofe per il Friuli sarebbe se, nell'attesa della ricostruzione, il carattere friulano, di cui si è ampiamente trattato, nelle baracopoli si corrompesse in una "mentalità assistenziale".

#### Aspetti particolari: effetti del terremoto sul Friuli

Il terremoto del '76 ha colpito un Friuli modernizzato, una regione in via di sviluppo; cioè un organismo molto più complesso e fragile di quanto non lo sia la società rurale tradizionale. Le sue conseguenze potrebbero essere le più varie; non basta adagiarsi sulla teoria toynebeciana della "sfida ambientale" come stimolo di progresso, e sull'*overbound amplifying effect* di Fritz. Il colpo del terremoto può anche avviare meccanismi autoalimentantesi di degenerazione. Il Friuli stava faticosamente emergendo a livello di società industriale moderna, pur mantenendo ancora solide radici in un passato rurale, e ciò comporta anche travasi di popolazione; ma le sue parti montane e altocollinari erano soggette a fenomeni drammatici di spopolamento, con tutti i problemi sociali, culturali, politici ed ecologici che questo comporta. Il terremoto rischia di far precipitare equilibri già molto tesi.

#### a. *L'unità della regione*

Per cominciare, esso ha innegabilmente messo in crisi la già difficile unità della regione Friuli-Venezia Giulia, sia per l'esaltazione della componente friulanista, cui si è già accennato; sia per la necessità di orientare alla ricostruzione del Friuli una parte molto elevata di risorse personali e organizzative; gli organi consiglieri, di giunta e tecnico-burocratici creati appositamente per i problemi del terremoto avrebbero potuto veramente configurarsi come una "autonoma amministrazione regionale del Friuli". Uno dei punti di maggior contrasto è stato, ancora una volta, quello dell'università friulana. Un altro punto di potenziale contrasto, parzialmente superato, riguardava l'opportunità di allargare l'intervento straordinario dello stato per la ricostruzione del Friuli terremotato al rilancio dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia; e di trasformare così la tragedia di una parte in occasione di vantaggio per il tutto. Trieste ha con il Friuli alcuni interessi comuni: sostanzialmente, le grandi infrastrutture di trasporto verso l'Europa centrale. Ma gli altri interessi triestini sono indifferenti o contrari a quelli friulani, ed è troppo facile il sospetto che le risorse destinate alla ricostruzione del Friuli vengano distratte in altre direzioni. Il problema, ovviamente, non riguarda solo Trieste e la cosid-

detta Venezia Giulia; ma anche tutto il Friuli non terremotato. In fondo, degli 800.000 abitanti del Friuli, solo circa 100.000 sono stati veramente disastriati; gli altri se la sono cavata con paura e con dolore. C'è il rischio che le sofferenze dei primi si trasformino in vantaggi per i secondi; e che si insinuino quindi elementi di contrasto e divisione entro lo stesso Friuli. Già si sentono alcuni scricchiolii in questo senso, quando si sottolinea la distinzione tra un Friuli alto, montano-collinare, rurale, e terremotato, in contrapposizione ad un Friuli medio e basso, piano, urbano-industriale, e non terremotato. Il terremoto può costituire una prova importante per l'unità del Friuli, la sua consistenza all'interno della regione amministrativa, i suoi confini. Le difficoltà e la varietà delle delimitazioni delle zone destinate delle provvidenze per la ricostruzione ne costituiscono una manifestazione.

#### b. L'unanimità della regione

Un altro effetto macroscopico del terremoto è stata la formazione di un clima di solidarietà da emergenza, da salute pubblica, tra le forze politiche dell'"arco costituzionale". Non si tratta di un fenomeno nuovo in questa regione, che aveva già trovato unanimità di posizioni su alcune rivendicazioni quali, ad esempio, quello delle servitù militari; ma in questo caso essa è stata forse favorita anche dal clima di "compromesso storico" e di "non sfiducia" a livello nazionale. Anche a livello regionale, come a quello centrale, la fusione tra il ruolo di governo e di opposizione avviene principalmente attraverso organi consiliari, assembleari, e attraverso un meccanismo di sistemata consultazione, da parte dell'esecutivo, di tutte le "forze politiche e sociali". Così l'unanimità, i cui vantaggi sono innegabili soprattutto quando si tratta di negoziare con il Governo centrale, e che ha senza dubbio il merito di aver fatto approvare in tempi relativamente brevi una legge per la ricostruzione di rilevantissimi contenuti finanziari, si risolve però in un appesantimento di ogni procedura decisionale. La mancanza di opposizione sistematica in aula si paga con una complessa opera di coinvolgimento, persuasione e mediazione in fase di elaborazione del provvedimento; con una pleiade di emendamenti, interventi, correzioni, aggiunte.

Così, per accontentare un po' tutti, le leggi regionali sulla ricostruzione risultano talvolta eccessivamente complesse e tardive. E il tempo è un fattore di cruciale importanza in questa materia; solo con un rapido avvio della ricostruzione si potranno evitare fenomeni come la sindrome da baraccato, l'pesodo, la ribellione.

#### c. La continuità del Friuli

A un anno e mezzo dal 6 maggio 1976 si può affermare che l'esperienza del terremoto non ha indotto rilevanti mutamenti nelle strutture socioculturali e politiche del Friuli terremotato. L'azzerramento dell'ambiente fisico abituale non ha provocato quello *status nascenti*, quella disponibilità a radicali mutamenti nei valori e nell'organizzazione che forse era nei voti di alcuni. Non si sono (ancora?) sviluppati massicci fenomeni di smobilitazione né di mobilitazione morale. Il 20 giugno i terremotati sono andati tutti a votare, come al solito; e appena è stato possibile hanno ripreso tutti a lavorare; i contadini anzi non hanno abbandonato neppure per un momento le loro colture e le loro stalle. Feste e sagre sono state riprese già nell'agosto e settembre. Le osterie, ospitate in box e prefabbricati, hanno di nuovo ripreso le loro funzioni di centri sociali. In sostanza, lo sconvolgimento dell'ambiente fisico e il profondo mutamento dell'organizzazione logistica non hanno (ancora?) indotto corrispondenti mutamenti nell'ambiente umano; e ciò corrisponde perfettamente ad una vecchia osservazione, cioè che le realtà più solide e persistenti non sono quelle della natura fisica, ma quelle dello spirito umano. Ma v'è anche un'altra vecchia osservazione, altrettanto frequentemente citata: e cioè, che *alla lunga* l'ambiente fisico modella l'ambiente umano e sociale. Non c'è dubbio che l'ambiente delle baraccopoli influirà sui modelli di comportamenti dei loro abitanti, e che domani il modo in cui si ricostruiranno le case e i paesi plasmerà anche il carattere e la cultura dei friulani. Di qui la grande importanza politica delle scelte nei modelli di ricostruzione.

### L'evoluzione del post-terremoto: cinque "scenari"

A un anno e mezzo dal 6 maggio 1976, il futuro è ancora molto incerto per il Friuli terremotato. I 3.020 miliardi messi a disposizione dallo Stato — di cui i primi 2.400 da spendersi in cinque anni — costituiscono solo una, anche se fondamentale, delle variabili di quel complicato sistema d'equazioni che è la ricostruzione del Friuli.

Le due grandi incognite sono la capacità di progettare in concreto la ricostruzione, e la capacità di predisporre le strutture istituzionali e normative per la trasformazione delle risorse finanziarie nelle opere concrete progettate, evitando il classico fenomeno dei "residui passivi". Se non si risolvono questi problemi, il Friuli avrà tutto il tempo per ricadere, malgrado ogni sforzo, nell'incubo del Belice. La mancata risoluzione di quei problemi infatti avrà, come minimo, l'effetto di prolungare i tempi di ricostruzione oltre a quelli sopportabili dai baraccati.

Ma è veramente il Belice l'unica alternativa possibile ad una ricostruzione rapida, efficiente, ed aderente alle necessità reali? Il Friuli è ipnotizzato da quell'esempio. Ma forse sarebbe utile allargare un po' la visuale, e vedere quanti altri modi esistono di gestire un post-terremoto; quali altri futuri possibili si aprono al Friuli.

I movimenti tellurici sono un fenomeno del tutto normale se considerati su scala planetaria. Ogni anno si verificano migliaia di terremoti di diversa entità; molti di essi colpiscono aree popolate e provocano danni e vittime. Nel nostro "villaggio elettronico globale", ai più spettacolari di essi si dà ampia pubblicità. Anche negli ultimi anni, e nel 1976 stesso, i sismi catastrofici sono stati numerosi; abbastanza per porre problemi di classificazione, anche per quanto riguarda le loro conseguenze sul piano umano. Dallo studio degli effetti dei movimenti sismici — e di altre catastrofi ad essi assimilabili — sull'organizzazione socio-culturale umana può emergere qualche principio generale, qualche indicazione atta a gettare luce su quello che potrebbe accadere — o avrebbe potuto accadere — in Friuli dopo il terremoto.

Queste attività congetturali oggi non sono lasciate alla sola fantasia individuale; esistono tecniche e procedure per dar loro ordine, forma e logica. La futurologia ha sviluppato una propria metodica, in cui un posto rilevante è occupato dalla tecnica delle "simulazioni", dei "modelli", degli "scenari" o "sceneggiature". Senza alcuna pretesa di

approfondimento sistematico, ci proveremo qui ad abbozzarne alcuni. Essi sono caratterizzati da diverse variabili, quali la collocazione internazionale (geopolitica) della società e dell'area colpita, il livello tecnico-economico, la struttura politica e i rapporti centro-periferia; ma anche da più vaghi fattori culturali. In base a queste categorie, possiamo immaginare un ventaglio di cinque modelli che, con nomi puramente convenzionali, potremmo chiamare "Bolivia", "Turchia", "Belice", "Alaska" e "Bucarest" (tab. 37).

Nel modello Bolivia, il paese si trova ad un livello tecnico-economico piuttosto basso, ha scarsa rilevanza geopolitica internazionale, e non vi sono apprezzabili conflitti centro-periferia. In queste condizioni, il terremoto che sconvolge una zona periferica non commuove eccessivamente l'opinione pubblica, né interna né internazionale. Il governo mobilita i soccorsi che può, ma non ha risorse economiche e capacità tecniche sufficienti alla ricostruzione, che viene abbandonata all'operare spontaneo delle forze locali.

Nel modello "Turchia", il fatto preminente è la tensione o l'ostilità tra il centro e la periferia colpita dal sisma; il governo centrale invia con efficienza ed energia i soccorsi alle popolazioni colpite, ma coglie l'occasione per perseguire una politica di dispersione e di assimilazione di un gruppo periferico "diverso" ed ostile. La zona terremotata non viene ricostruita; se non per quanto riguarda le principali infrastrutture di comunicazione e di controllo governativo.

Nel modello "Belice" non vi sono rilevanti contrasti tra centro e periferia, e la società ha risorse tecnico-economiche sufficienti. Ma si tratta di una società centralizzata, a forti squilibri socio-culturali interni, dovuti ad una non compiuta modernizzazione; così non sono ancora risolte le contraddizioni tra valori rurali ed industriali, tra umanesimo letterario e tecnica, tra arte e scienza, tra particolarismo familistico-clientelare e universalismo scientifico, tra individualismo e socialità, tra partecipazione democratica e pianificazione autoritaria. In queste condizioni, l'impegno entusiasta a ricostruire si trasforma in un'occasione di sprechi, errori, distrazione di fondi, utopismi sganati dalla realtà locale; e anche per clientelismo e rapine. Gli ingenti aiuti vanno a finanziare partiti, gruppi di potere, avvoltoi d'alto bordo. Si costruiscono le cose più "facili", che mobilitano la massima mole d'investimenti con il minimo fastidio per i progettisti; si trascurano quelle più "fime", come il recupero di ciò che è recuperabile, la soddisfazione dei bisogni e delle situazioni più complesse, ecc. Si

Tab. 37 - Modelli teorici di evoluzione della situazione post-terremoto

Nome convenzionale del modello	Grado di sviluppo socio-econom.	Autonomia locale	Rapporti centro-periferia	Obiettivi della ricostruzione da parte del centro	Criteri operativi per la ricostruzione	Tempi per la ricostruzione
"Turchia"	Basso	Nessuna	Ostili	Negativi		
"Bolivia"	Basso	Debole	Neutri	Indifferenti	Tradizionali, abbandono, <i>laissez-faire</i>	Lunghissimi: generazioni
"Belice"	Medio	Media	Neutri	Positivi	Modernizzazione forzata; utopismo architettonico; colonizzazione culturale	Lunghi (10-20 anni)
"Alaska"	Alto	Forte	Buoni	Positivi	Efficienza tecnica e scientifica; pragmatismo; partecipazione	Brevi (5-10 anni)
"Bucarest"	Medio	Debole	Neutri	Positivi	Efficienza tecnico-burocratica; pragmatismo ingegneresco e militare; coercizione	Brevissimi (2-5 anni)

cancella tutto il pre-esistente e si ricostruisce sulla *tabula rasa*. Si applicano modelli architettonici ed urbanistici avanzati ma avulsi dalla realtà locale; la ricostruzione è occasione di esibizionismi estetici e tecnologici, di utopismi socio-politici; di pseudo-avanguardismi culturali e politici. Il tutto a beneficio dei ricostruttori, progettisti, amministratori, animatori socio-culturali, "ingegneri sociali" ecc. ma a scapito dell'economia, della rapidità, e del rispetto dei bisogni concreti dei terremotati.

Il modello "Alaska" presuppone una società moderna, ad alto livello tecnico-economico ma anche di notevole "cultura politica" di tipo liberal- o social-democratico. Un forte governo locale, nella zona terremotata, riesce ad ottenere dai centri nazionali le risorse economiche e tecnologiche necessarie alla ricostruzione, ma le gestisce autonomamente, con metodi di efficienza e partecipazione. Efficienza perché si impiegano le più moderne tecnologie, sia delle scienze fisiche ed ingegneristiche, che di quelle sociali. Una valida amministrazione studia scientificamente la situazione, rileva i bisogni reali della gente, ne valuta la realizzabilità in termini di costi e benefici, presenta le alternative realistiche, sollecita le decisioni e dà inizio ai lavori in tempi brevi. Non v'è molto spazio per i pezzi di bravura architettonica o per romantiche ideologiche, né in senso passatista (conservazione di valori estetici o sociali ormai compromessi) né futurista (realizzazione di utopie sociali); l'orientamento è ai bisogni presenti e dell'immediato *prevedibile futuro*.

Nel modello "Bucarest" invece la caratteristica emergente è l'efficienza burocratica e tecnocratica, di tipo militare. La ricostruzione avviene in tempi molto rapidi, in quanto rigidamente controllata da un governo centrale in grado di mobilitare per via amministrativa, anche forzata, tutte le risorse umane e materiali del paese. Ma la centralizzazione va a scapito del rispetto delle particolarità dei valori locali, che non hanno canali di rappresentazione. La rapidità va a scapito della trasformazione in senso progressivo, perché si tende a ricostruire secondo i modelli precedenti. Rapidità, economicità ed efficienza si pagano in costi sociali psicologici e culturali.

Molti altri modelli sono evidentemente possibili; i movimenti tellurici che avvengono in Cina, in Giappone, e in Jugoslavia sono affrontati secondo schemi diversi, ed hanno diverse conseguenze sull'organizzazione societaria; nel modello "cinese" sembra caratteristica la segretezza, l'orgoglio con cui si rifiuta ogni accento di solidarietà

internazionale; il contrario avviene in quello jugoslavo, come esemplificato dal caso di Skopje.

Quali saranno le caratteristiche del modello "Friuli"? I più estremisti fra i fautori di una friulana autonomia e indipendente hanno temuto fin dall'inizio il verificarsi anche qui di un disegno genocida: terremoto come occasione colta dal "centro" per liberarsi di un'etnia marginale scomoda; e quindi ostruzionismo alla ricostruzione degli insediamenti colpiti. Scettici e cinici di diverso partito tendono invece a negare al "centro" anche la capacità di concepire disegni così machiavellici; e prospettano piuttosto l'inevitabile attuarsi di un modello "Bolivia", di abbandono per incapacità tecnica e mancanza di risorse.

I più hanno temuto, soprattutto nei primi mesi, il calare anche sul Friuli di un modello "Belice", utopistico e prevaricatore, centralizzato e dissipatore, corrotto ed inetto; e la reazione è stata, immediatamente, quella del "di besso", del "tutto com'era e dov'era". E lo spettro è ancora tutt'altro che dissolto.

Il modello "Bucarest" non ha, in verità, avuto gran messe d'adesioni esplicite; ma esso sembra in qualche misura implicito nell'esaltazione che talora si è fatta, da parte dei "bepensanti", delle prestazioni degli apparati centralizzati dello stato — il Ministero dell'interno, le forze armate; senza considerare abbastanza che i metodi più adatti per i periodi d'emergenza possono essere ben diversi da quelli necessari per una "buona" ricostruzione.

Il modello di gran lunga più popolare è quello basato sull'autonomia locale, la partecipazione democratica, l'efficienza tecnico-scientifica, e l'equilibrio tra i valori della conservazione della tradizione e del passato e quelli della modernità e del progresso; il modello qui designato con il nome di Alaska. Salvo alcune frange estreme, romantico-utopistiche sia in senso passatista che futurista, non c'è stata forza politica di qualche rilievo che non abbia auspicato una ricostruzione basata sui concetti sopra elencati; essi stanno alla base di centinaia di mozioni, risoluzioni, documenti, saggi, interviste, espressi da una vastissima gamma di rappresentanti, più o meno istituzionali, del popolo friulano; da singoli tecnici e studiosi all'intero consiglio regionale, dai comitati di base delle tendopoli ai parlamentari eletti in queste terre. Al di là delle numerose divergenze di dettaglio e di ispirazione ideologica generale, sui criteri di massima per la ricostruzione del Friuli v'è stato un consenso larghissimo, spesso l'unanimità delle forze politiche; e non solo a livello locale.

Tale unanimità politica a livello locale, unita alla grande ondata di ammirazione e solidarietà per il Friuli che per qualche settimana ha commosso l'Italia, ha prodotto quell'evento abbastanza portentoso che è la legge per la ricostruzione. Portentoso per la rapidità con cui è stata assemblata e approvata, per la massa di risorse finanziarie che mette a disposizione di una comunità regionale abituata a gestire bilanci quattro o cinque volte più modesti; e portentoso per la facilità con cui garantisce al Friuli la realizzazione di opere e iniziative che da anni o decenni venivano chieste inutilmente.

### **Problemi e prospettive**

Quali sono allora i principali problemi insiti nella realizzazione, da tutti auspicata, dal modello "Alaska"? Vi abbiamo già accennato: essenzialmente si tratta della capacità di progettare e di amministrare.

Capacità di progettare significa capacità di offrire alla popolazione modelli di abitazioni, di insediamento, di vita che non siano una mera e artificiale imballatura di realtà ormai irreversibilmente perdute; ma che non si limiti neppure a squadrare in queste zone i repertori tratti dalle culture più diverse e lontane. Significa non mitizzare il passato ma neanche dare per scontato il futuro; e neppure il presente. Significa essere sensibili alla varietà delle esigenze che emergono dalle diverse caratteristiche di sesso, età, professione, luogo di residenza, livello ed orientamento culturale, e alle interdipendenze di queste variabili; e soprattutto alle loro linee di tendenza. Significa rilevare i bisogni attuali della gente, ma anche educarli; prendere atto delle aspirazioni, ma anche prevederne l'evoluzione.

Il problema è estremamente difficile, per il semplice fatto che i bisogni della gente sono contraddittori. La gente vuole stare attaccata al luogo dove è nata, ma anche avere rapido, comodo ed economico accesso ad ogni altro luogo; vuole avere attorno a sé il verde, la campagna, il silenzio, ma anche le occasioni di compagnia e di socialità; vuole gustare i prodotti genuini del proprio pezzetto di terra ma vuole anche gli alti redditi garantiti dall'industria e dall'ufficio; vuole strade e ferrovie ma non vuole sottrarre terreno all'agricoltura; vuole le fabbriche ma non vuole l'inquinamento, l'alienazione; vuole la città ma non vuole la massificazione, vuole le comodità moderne ma

le soddisfazioni antiche. Ciò è vero in Friuli come in ogni altra società moderna, anche se in Friuli sono forse ancora prevalenti, nella popolazione, i bisogni e i valori tradizionali. Ma per quanto tempo? Cosa vogliono le classi più giovani? I valori della ruralità faranno in tempo a raccordarsi, senza grossi traumi, a quelli dell'ecologia? Chiaramente qui si prospettano vasti campi di attività per gli specialisti dello studio dei bisogni e dei valori della gente.

Progettare la ricostruzione delle case e dei paesi del Friuli in queste circostanze è certamente un'opera difficile, che richiederà non solo sensibilità nel recepire la realtà ma anche risolutezza nel compiere alcune scelte. Sembra abbastanza probabile, ad esempio, che alcuni mucchietti di case, che una tremenda fame di terra aveva fatto nascere su monti poveri ed impervi, e che già negli ultimi anni stavano disfacendosi, non saranno più ricostruiti; anche se questo potrà far male a qualcuno dei loro ultimi abitanti. Qualche forma d'insediamento umano dovrà essere mantenuta ovunque, per molteplici ragioni ecologiche, culturali (e militari); ma su basi ben diverse. Così qualche altro insediamento, localizzato in posti particolarmente pericolosi per franosità o sismicità, dovrà egualmente essere abbandonato. Qualche monumento, pur di grande valore storico o artistico, dovrà limitarsi ad essere "ibernato", in attesa di tempi più propizi per il costosissimo ripristino. E alcune famiglie dovranno rinunciare alle bestie da stalla e da cortile, se le necessità economiche ed ecologiche consiglieranno in qualche luogo una certa compattezza degli insediamenti e la costruzione di forme abitative plurifamiliari.

Moltiplicità, diversità, complessità e mutevolezza dei bisogni umani richiedono dunque una grande attenzione e sensibilità nella loro rilevazione; e la loro contraddittorietà richiede opera da educatore e da mediatore; il progettista deve essere, oltre che un ottimo disegnatore e calcolatore, anche un buon sociologo e un buon politico. Ciò significa, in altre parole, che la ricostruzione richiederà un processo molto sofisticato e complesso di progettazione, basato su un supporto informativo quanto più ampio e aperto possibile, ma anche su una capacità di scelte incisive; in termini correnti, si tratta di conciliare le più diverse forme di rappresentanza e partecipazione democratica con l'efficienza e rapidità delle scelte. Ciò richiede a sua volta un apparato di tecnici e una modernità di impostazione che la comunità regionale non sembra essere in grado di esprimere, almeno nei tempi brevi richiesti.

L'altro grande problema non riguarda tanto il processo di pianificazione (tecnico) quanto quello amministrativo (burocratico), dal quale è difficile distinguere quello più squisitamente politico, cui si è più volte accennato. Il fatto fondamentale è che nessuna amministrazione regionale, in Italia, è stata concepita per affrontare problemi di tale mole; per lo più esse non sono neanche in grado di svolgere con efficienza gli affari correnti, di distribuire le risorse che hanno a disposizione. La pesantezza dei controlli e delle procedure, la competizione e la gelosia tra uffici, l'attesa continua di compromessi ed accordi a livello politico, l'inerzia delle prassi e dei riti, la deresponsabilizzazione e le insufficienze culturali, tutto può concorrere a rallentare il processo decisionale relativo alla ricostruzione. I primi sintomi, relativi alla produzione legislativa regionale per la ricostruzione delle case recuperabili e altri simili provvedimenti, non possono non preoccupare. E non è neppure certo che il clima unanimitico ed assembleare che si è costituito anche a livello regionale sia un buon correttivo alle lentezze burocratiche, perché esso presuppone un lavoro di coordinamento e mediazione ancora più defatigante di quello dialettico normalmente esistente tra maggioranza ed opposizione di governo, tra organi esecutivi e consiliari. La proliferazione di momenti consultivi, partecipativi ed assembleari, se è garanzia di democrazia, indubbiamente ha effetti frenanti sulla rapidità delle decisioni.

Se la comunità regionale non è in grado di superare in tempo queste due strozzature — l'inadeguatezza della progettazione, la lentezza dell'amministrazione — si aprono alternative preoccupanti. Da un lato potrebbe subentrare la tentazione di rinunciare a guidare l'opera di ricostruzione verso un progetto politico-culturale coerente, pianificato; e si potrebbe ricadere in un modello liberistico, in cui l'ente pubblico si occupa solo delle maggiori infrastrutture e dei principali servizi sociali, lasciando alle forze del mercato e della società di plasmare il resto dell'ambiente fisico — con i risultati che tutti denunciano da decenni: uso irrazionale dello spazio, ingiustizie distributive, polarizzazione centri-periferie, "disordine urbanistico", distruzione paesaggistica, ecc. Ma è un costo che forse il Friuli potrebbe decidere di accettare in cambio della rapidità di ricostruzione.

Dall'altro lato potrebbe invece tornare la tentazione di un Commissario, dotato di poteri straordinari e incaricato di realizzare un preciso progetto per la ricostruzione del Friuli terremotato; e si a-

vrebbe in questo caso il sacrificio della democrazia — ma anche dell'autonomia, della partecipazione, e di tanti altri valori eminenti nel nostro sistema politico — in favore dell'efficienza. Ma in questo caso c'è anche il rischio che, in mancanza di un *feed-back* incisivo da parte della popolazione, vadano perduti anche molti altri valori locali, che non hanno modo di farsi sentire — e *temere* — con la sanzione elettorale.

Se queste sono le principali alternative, e non ne vediamo di altre che siano realistiche, allora non c'è che da augurarsi che la classe politica regionale sappia esprimere una *leadership* adeguata all'eccezionalità della circostanza in cui ancora per anni dovrà vivere il popolo del Friuli terremotato; e un apparato tecnico-amministrativo di preparazione ed impegno quasi sovrumano. Le richieste sono pesanti, ma la vita di decine di migliaia di famiglie nelle baracche e nelle case lesionate non lo è meno. Il Friuli è paziente, ma non più rassegnato. Il fallimento in un sollecito avvio della ricostruzione avrà senza dubbio conseguenze altrettanto traumatiche sull'ambiente socio-culturale e politico quanto quelle che il terremoto aveva arrecato all'ambiente fisico.